

I nuovi poveri e i nuovi nomadi: le questioni dell'accoglienza

Annalisa Davanzo

Benché l'argomento sembri solo economico o sociologico, a parlarvene è una psicanalista, e per di più dietro mia richiesta. Perché? Da questa estate penso a questo corso di formazione, a partire da un testo che mi ha passato Nerio Comisso, "*Barboni: per amore o per forza?*", una ricerca curata dalla Caritas con esperti del settore e ricercatori universitari, del 1996. Poi ho consultato anche "*Marginalità e Società. Povertà estrema: istituzioni e percorsi a Milano*", del '94 della Provincia di Milano, Settore Servizi Sociali, e "*Nè tetto né legge*", che raccoglie i materiali di un convegno dello stesso titolo, del '90. Infine ho utilizzato una tesi di laurea che si intitola "*Un soggetto senza legami?*" e che è stata presentata all'Università Cattolica di Milano da Maurizio Turchi, un laureando, che l'anno scorso ha passato qui con noi una settimana per studiarci in presa diretta.

Letto tutto ciò, mi sono resa conto che, a parte un paio di osservazioni economiche che, senza nulla togliere agli autori, tutti molto preparati, avremmo potuto fare da noi, con le conseguenti considerazioni sugli effetti sociali della globalizzazione dei mercati e dell'economia in genere, quello che colpiva era l'ampiezza dei riferimenti psichici e l'attenzione che tutte queste persone, che professionalmente non hanno niente a che fare con la psicologia, hanno posto, per esempio, al problema dell'identità, al punto che i Senza-fissa-dimora vengono, in certi testi, chiamati i Senza-fissa-identità. Inoltre, tre termini che hanno avuto una fortuna enorme in tutti questi scritti; *disaffiliazione*, *estraniazione* e *anoressia istituzionale* sono tre termini dell'ambito psicologico della dimensione psichica, dunque di pertinenza anche psicoanalitica.

Prima di tutto, vi propongo uno schema in pillole, all'americana, giusto per capire cosa ci fa parlare di nuovi poveri e nuovi nomadi rispetto ai vecchi, e per vedere se è possibile individuare una linea di tendenza che ci dica cosa aspettarci per domani.

Ovviamente, i poveri ci sono stati sempre, ma i poveri-vagabondi sono entrati ufficialmente nella storia solo nell'800, nella fase del pieno sviluppo industriale, in quanto diventano oggetto di analisi, di provvedimenti legislativi, di istituzioni destinati a loro, diventano cioè soggetti nella vita politica delle varie città. Ci entrano, poveri e vagabondi, per vie diverse e divergenti.

I poveri infatti sono considerati una classe sociale, sofferente, ma dignitosa, che viene integrata nella società borghese attraverso i sistemi assistenziali, in modo che sentano parte di quell'economia borghese che sono proprio loro a sostenere, col loro lavoro, definito con la formula inglese *full time, full life*. Il modello è capofamiglia maschio occupato tutto il giorno per tutta la vita, in un posto di lavoro dove percepisce un salario basso, ma dignitoso,

che poi con gli aiuti assistenziali gli consente di mantenere la sua piccola, anzi spesso numerosa, famiglia.

C'è dunque un livello di vita basso, ma pieno di dignità, e c'è tutta una letteratura sui poveri e sui padroni buoni. Grazie anche a questa letteratura e ai provvedimenti paternalistici si costruisce una specie di cultura della povertà con una sua architettura (vedi le casette dei ferrovieri e i quartieri operai), che ha i suoi luoghi di incontro, delle abitudini. I sociologi parlano addirittura di una ritualità, dei modi di raggruppamento, di linguaggio che si costruisce assieme, delle casse peote oggi destinate a scomparire per legge e tutto un sistema di reti e di legami di solidarietà.

Una linea molto netta di demarcazione separava, fino a ieri l'altro, la povertà, dalla povertà estrema. I *lumpen* di cui parla Marx, il sottoproletariato, i vagabondi, entrano anche loro nella storia attraverso i provvedimenti presi nei loro confronti, ma sono tutti provvedimenti di ordine pubblico, salvo l'aiuto offerto dalle associazioni religiose, cioè però riguarda solo i bisogni primari: letto e latte. I Senza-niente, e dunque anche i Senza-dimora, suscitano inquietudine e allarme sociale in quanto si pongono fuori, se non contro, tutti quei principi che fondano la società, impersonando il rifiuto del lavoro, il rifiuto della proprietà, il rifiuto della dipendenza.

Perfino Marx, che è il santo protettore dei poveri, mentre affida la missione salvifica della rivoluzione al proletariato cui assegna il ruolo della sovversione, cioè del rovesciamento dello stato, si preoccupa del sottoproletariato, dei *Lumpen* (che infatti in tedesco significa *lazzaroni* o qualcosa del genere), perché li considera portatori di un potenziale puramente eversivo, non agganciabili a nessun discorso di costruzione politica, ma catturabili da qualsiasi parola d'ordine di rottura, rompere tutto e subito.

L'America fa storia a parte. Voi siete tutti orrendamente giovani e dubito che qualcuno conosca la canzone *The Lady is a tramp* o la storia di Woody Guthrie o abbiate visto almeno qualche film sui *tramp*, che girano per gli States su quei convogli interminabili, *Coast to coast*, o da nord a sud attraverso i deserti. Quei *tramps* però hanno fatto cultura non solo con le loro canzoni, ma lasciando traccia in istituzioni e in modalità economiche di arruolamento per campagne di lavoro brevi, che prevedevano vitto e alloggio in foresterie destinati, appunto ai forestieri di vocazione.

Scatta invece, quando più recentemente negli anni 70 con *on the road* (in strada) c'è andata un'intera generazione, l'allarme e la persecuzione. Johnson, non contento di aver perso la guerra nel Vietnam, ingaggia quella che chiama “guerra contro la povertà”, ottenendo solo di criminalizzare gli hippies e le loro comuni. Diversamente Reagan (è la sua battuta “*Qui si è fatta una guerra contro la povertà e la si è persa*”) si applica a combattere proprio i poveri. Lui vince alla grande e in maniera, per così dire, omeopatica, aggiungendo poveri ai poveri, con lo smantellamento delle strutture assistenziali, prime tra tutte quelle psichiatriche. Tutti in strada, senza tetto, né legge, senza nessuna tutela.

Reagan però è solo il primo ad inaugurare la *nuova povertà*. Perché “*nuova*”? Lui rispetto a prima salta due barriere: quella verso la classe immediatamente superiore, perché la piccola e media borghesia cominciano a conoscere qualcosa che tormentava la povertà, vale a dire l'incertezza del futuro; quella verso il basso, quella che teneva a parte la povertà estrema, con lo sfilacciarsi, fino alla sparizione, delle reti culturali e solidaristiche di cui parlavamo. È perciò sempre più facile per il povero, che ha una dignità da difendere, passare allo stato estremo in cui non si ha più niente da perdere.

Reagan ora ha fatto tutto ciò non perché fosse cattivo di suo, né perché fosse il peggiore (benché, su una scala da 1 a 10 avrebbe un buon punteggio), ma in quanto punta di un sistema che, anche dopo e senza di lui, ha continuato il suo lavoro per la buona ragione che niente e nessuno è in grado di bloccarlo, e cioè il sistema della **globalizzazione del mercato**.

Dilagata ovunque l'economia globale ha imposto uno stile di vita che ha moltiplicato gli sbandati, ne ha abbassato la soglia di età ai 25 anni e anche meno (la questione dei ragazzi che scappano di casa è così importante da costituire un capitolo a parte), mentre prima la media si avvicinava ai 40 anni e soprattutto ha allargato in modo preoccupante l'area a rischio.

Le trasformazioni che ho trovato segnalate dagli economisti e dai sociologi sono essenzialmente tre:

1. *la trasformazione del mercato del lavoro*: la globalizzazione dell'economia e la sua crescente dimensione informatica hanno fatto emergere delle forme di occupazione che sono estremamente instabili e fortemente polarizzate tra quelle ad alta professionalità e non altrettanto altamente pagate, e quella a bassa professionalità e con trattamento economico decisamente basso.
2. *la trasformazione socio-demografica*: il calo della natalità, il ritardo e la diminuzione dei matrimoni, l'aumento delle separazioni e dei divorzi. Tutto ciò ha prodotto quelle famiglie ridottissime fino a nuclei spesso monoparentali, che entrano nei fattori di rischio, come disfacimento della rete parentale che a sua volta poteva attutire l'urto delle difficoltà. È accertato che le persone che vivono da sole sono le più esposte al rischio di impoverimento e di degrado.
3. *la trasformazione dei sistemi di assistenza e di previdenza* che in tutti i paesi, sono presi nella morsa degli investimenti, i quali diminuiscono, giacché quel “un terzo” che vive sulle privazioni dei “due terzi” (lo schema mondiale si riproduce all'interno di ogni singolo Stato) è dappertutto stufo di pagare per i servizi sociali. Dall'altra parte c'è la domanda di un'assistenza sempre più specializzata e costosa. Gli interventi richiesti sono sempre più scientifici e dunque ad alta soglia.

Ad “alta soglia” poi non vuol dire che si punti al recupero o alla soluzione dei problemi che le istituzioni si prendono a carico, perché **l'economia globale non recupera** niente, l'economia globale **ricicla**. I deboli, gli emarginati, i devianti, tutti i “non normali”, rientrano nel ciclo, ma solo come consumatori di medicine, di tecniche più o meno scientifiche, di elemosine assistenzialistiche.

È importante sottolineare che questa è una scelta del sistema, non una necessità. È perfino una scelta costosa. Ricordate che Nerio ci ha detto come all'inizio qui ci fossero ben sei guardiani e non so più quanti inservienti, mentre oggi faticiamo ad ottenere cinque operatori senza altre spese aggiuntive per il Comune. È dunque una scelta costosa, che però paga in termini politici e culturali. Accontenta l'industria farmaceutica. Promuove un misto di pubblico e privato, che consente degli investimenti utili non agli utenti, ma all'allargamento delle clientele e dell'area del sotto lavoro pagato. Alimenta soprattutto la **massificazione** e la **passività**.

Nel campo del disagio psichico la cosa è particolarmente evidente. Non siamo in presenza di comparsa di sintomi nuovi. Il vero fenomeno è che i sintomi diventano **di massa**. Le anoressiche ci sono sempre state. Quasi tutte le sante erano delle formidabili anoressiche. C'erano pure i depressi. La melanconia veniva giocata come una sorta di spiritualità esasperata, che spesso ha prodotto arte. Era perfino un'esigenza per l'esigenza essere "malato". Adesso sono un esercito i consumatori di Prozac, gli istupiditi da dosi massicce di En.

Oggi e ovunque è in atto una massificazione anche dei Senza-fissa-dimora, che in un testo delle Edizioni Gruppo Abele ho trovato indicati come Uomini-senza-territorio, oppure i sociologi usano il termine di "anomia territoriale", che vuol dire che per queste persone un posto che sia il *loro posto* non esiste, non ce l'hanno.

Già l'altra volta Nerio Comisso parlava di una "sinergia negativa", per segnalare che non basta mai una sola circostanza per produrre un senza-fissa-dimora, ma è necessario un concorrente di fattori: la crisi occupazionale, con la perdita del lavoro, la crisi degli alloggi, dato che non c'è una riserva di case a prezzi umani, la serie delle crisi familiari, la povertà delle relazioni sociali. Ci sono in definitiva una somma di difficoltà economiche e culturali. Queste sono anche le cause del fenomeno elencate e descritte dai sociologi, magari in un linguaggio più tecnico, ma sostanzialmente identiche.

Tutte queste situazioni le possiamo riassumere nel loro effetto terminale (se sia effetto o causa lo vedremo meglio) di un rifiuto radicale dell'Altro, di tutti gli altri.

In "*Essere barboni a Roma*", un testo del 1987, il sociologo Calvaruso, che è quello che ha introdotto l'espressione di "anoressia istituzionale", aveva già notato che "*lo stile recessivo dei Senza-fissa-dimora appare più il tentativo di evitare qualcosa, piuttosto che il desiderio di arrivare ad uno stato desiderato, voluto*". In questo senso è grottesco parlare di una scelta di qualcosa di cercato, ma, malgrado ciò c'è una scelta di questo stato anche se non nel modo romantico del *clochard* che sceglie la libertà.

Il vecchio *Cuore* pubblicava ogni settimana la hit parade dei pregiudizi più stupidi. Era sempre in testa: "*Il barbone è una scelta libera*". È davvero una stupidaggine, perché chi ci arriva, arriva frantumato, disgregato. Nessuno di loro (tranne un'eccezione, tra i nostri ospiti, che però conferma la regola) parte dicendosi: "Io farò il barbone, il vagabondo". È,

come abbiamo visto, il punto di arrivo di tutta una serie di rotture consequenziali, che tuttavia non sono senza una scelta. Continuo a leggervi la citazione di Calvaruso: *“Gli itinerari di auto esclusione segnalano uno scivolamento progressivo verso il degrado, verso la rinuncia a vivere in maniera normale.”*

Questa rinuncia a me pare piuttosto un rifiuto del consorzio civile in tutte le sue forme, comprese quelle da cui potrebbero avere aiuto. Per questo si parla di “anoressia istituzionale”. Non solo perciò non è cercato, ma viene proprio rifiutato a volte attivamente un intervento istituzionale, che viene da fuori a rompere un equilibrio, che la persona si è data sia pure al livello più basso. Donde la diffidenza verso tutto ciò che sa di istituzione.

La conseguenza di qui, come rimarcava Nerio Comisso, che queste persone sono senza futuro. Mano a mano che percorrono la scala degli abbassamenti di condizione, cala anche la capacità di reagire e di fare dei progetti. In realtà, prima di essere senza futuro sono anche senza passato, se lo sono macinato, poiché quando arrivano ad escludere dal loro interesse tutto ciò che non sia il cibo da mangiare e il posto dove dormire, entrano in una sorta di **tempo ciclico**, che è difficile da rompere (così come è spesso difficile da rompere il loro silenzio, ma questo lo riprenderemo dopo). È il tempo per così dire assoluto del bisogno elementare: mangiare, dormire, magari berci sopra.

La maggioranza delle persone che sono qui, e questo all'inizio mi ha stupito, non ha alle spalle delle storie particolarmente sciagurate come vi diceva Comisso. Spesso hanno avuto una famiglia, una casa, un lavoro. Questa vita a volte l'hanno perduta in modo traumatico, ma a volte l'hanno davvero buttata via. In ogni caso c'è qualcosa di questa vita che non hanno retto, che non hanno sopportato, per cui hanno “dovuto” cambiare strada. Alcuni di questi, specie tra quelli che hanno buttato via dei lavori in cui avevano raggiunto dei livelli notevoli di realizzazione personale, per esempio nelle cucine (ma evidentemente nelle cucine c'è una facilitazione a scivolare nel bere), sono dei veri e propri alcolisti. Questo è certamente un problema grave e sottovalutato in Italia e specialmente nel Veneto, ma la maggioranza non sono alcolisti anche se hanno maturato delle abitudini alcoliste. La differenza non si vede subito, ma è certo che sono questi ultimi che riescono a bere di meno. Come diceva Nerio, non si chiede a nessuno di smettere del tutto, tanto meno agli anziani, perché vorrebbe solo dire chiudere con loro ogni possibile discorso.

In queste vite, che scorrevano normalmente, anche se contenevano qualche fattore di rischio (lavori con facile accesso al bere, lavori che portavano a lunghe assenze da casa, turni che finivano per isolare), spesso sono intervenuti incidenti che hanno comportato mutilazioni gravi o convalescenze lunghissime con conseguente difficoltà a rientrare nei cicli “normali”. A volte ci sono stati pessimi incontri. Voi, a parte certe vite, che a raccontarle sembrano uscite da un romanzo gotico, se parlerete con loro non sentirete niente che non sia capitato ad altri, che hanno tuttavia reagito in un altro modo. In effetti tutti gli autori che ho consultato e che appartengono a discipline ben concrete e non come me che, essendo psicanalista, sono più incline a dare valore alla dimensione psichica, riconoscono

che quella strada è una “scelta” molto particolare, che si accompagna a certi dati della personalità.

Tutti gli autori di “deboli identità” e di forte disistima, che tendono ad aumentare in proporzione geometrica alla serie dei fallimenti, del degrado, delle deprivazioni, che è davvero una spirale in cui l'incapacità e il disprezzo sociale si auto alimentano fino a toccare il fondo. Tutti gli autori affermano che debole identità e forte disistima sono degli effetti, ma anche tutti ammettono che sono nelle stesso tempo delle **concause**: le troviamo alla fine del percorso, ma anche all'origine.

Tra l'altro, in particolare quanto alla disistima spesso si presenta come lagna, ma io non sono d'accordo che sia il motivo per cui non hanno forza, né la voglia di porsi da soli degli obiettivi di cambiamento. La disistima è spesso apparente quanto è apparente una certa protervia esibita magari aggressivamente (*tu che cos'hai da guardare?*). Sia la lagna che l'attacco sono spesso una scena di superficie, mentre al fondo non tanto di quello che dicono, ma di quello che fanno, dei loro comportamenti abituali, a me pare che ci sia una profonda, tremenda **indifferenza**.

Di sicuro su questo sono d'accordo. Abbiamo di fronte un'identità estremamente debole, che si è sempre appoggiata a dei puntelli esteriori, che li ha persi e non sa più aiutarsi.

Io allora ho pensato di proporvi uno schemino elementare di un'ipotesi su come si arriva ad averla un'identità, un'ipotesi, che lo psicanalista cui mi riferisco (Lacan) ha costruito riprendendo la lezione di Freud. È un'ipotesi che è stata adottata dall'Associazione Internazionale di Psicanalisi, che è rappresentante più accreditata, scientificamente, della psicanalisi. L'IPA ha poi espulso Lacan dal suo interno, ma ha mantenuto questa parte del suo insegnamento.

Del resto questa esperienza, che si chiama “la fase dello specchio”, viene verificata anche nella normale osservazione clinica.

Il bambino impara a vedere il mondo che ha intorno e a distinguersi dal mondo che ha intorno attraverso tutti gli oggetti che entrano in contatto con lui, il seno, poi il ciuccio, le dita e i loro movimenti, i gorgoglii. Il bambino impara a conoscere il proprio corpo attraverso le esperienze piacevoli. Vale la pena di segnalare che all'inizio non insegna niente. Lo dice la clinica, ma non lo sapevano già le nonne e le mamme, che insegnavano alla neo-mamma di non accorrere al pianto del neonato, ma nel momento della pausa in modo che il bambino potesse collegare l'esperienza piacevole della cura non all'urlo, ma alla quiete. Solo più tardi l'apprendimento si fa a spese del piacere, mentre nella primissima fase della vita, dove per il bambino si tratta di conoscere il proprio corpo e il proprio mondo. È il piacere che fa da tramite.

Di questi oggetti che conosce alcuni gli piacciono di più, altri di meno, fin dall'inizio c'è un reale della creatura per cui uno è un ciuccone, un altro no. In questo repertorio il bambino si percepisce, sé e le sue singole parti, come un oggetto tra gli altri. Lo dimostra il fatto che davanti ad uno specchio il fresco della superficie o il brillio della cornice può interessarlo di più dell'immagine che ci vede e che non gli dice assolutamente niente. Non ha neanche la reazione delle scimmie, che pur non riconoscendosi, vanno a cercare dietro o lo specchio, perché almeno riconoscono che quello che vedono è una scimmia. Il bambino invece non riconosce l'immagine di un bambino, dunque tanto meno ha un'immagine di sé. L'osservazione clinica mostra che fino ad un certo punto il bambino si riconosce in tutti gli oggetti che gli piacciono, ma anche vi si perde, lui è tutti, finché qualcosa di questa dispersione precipita nel senso chimico del termine e arriva un giorno in cui inaspettatamente il bambino davanti allo specchio si sorride e si fa le feste: è quello che viene chiamato il movimento giubilatorio.

Attraverso un percorso di cui non sappiamo niente il bambino si situa nel mondo come un oggetto, poi, un giorno si vede nell'immagine. Può anche non capitare. Il processo non è automatico e infatti non capita ai bambini che vivono un'infanzia abbandonica, sia che si trovino in istituzioni, sia che si trovino in balia di madri particolari, eccessive o nel mollarli neanche per un attimo, per cui non conoscono mai un mondo di oggetti che ritorni con un certo ritmo, una certa cadenza che individui il ritorno dell'identico.

Il bambino però, se arriva a reperire la sua immagine, ci arriva ridendo, facendole festa, perché c'è qualcuno che gliela indica come “bella”. Tant'è vero che nell'osservazione clinica il bambino cerca l'immagine nello sguardo dell'adulto che lo sostiene e che non può essere uno qualsiasi. Lo scriviamo come Altro maiuscolo, perché è il punto di riferimento del bambino, quello che ha il potere di darli o no le sue cure. L'immagine viene riconosciuta come propria dal bambino solo se ha un valore per Colui che lo guarda e che gli sta dicendo: “Tu sei questo”; che si costituisce da qualche parte, un soggetto che è il significato di “questo”, che lo riempie di contenuto. Il “questo”, a seconda dei casi, può voler dire “tu sei il cocco della mamma, sei la mia condanna, sei il bastone della mia vecchiaia, sei la maledizione sul mondo”: Da qui si dipartono tutti i destini possibili, di cui il soggetto non sa ancora nulla, ma che si giocherà a suo modo.

C'è dunque un soggetto che non sa nulla, ma si sa oggetto. C'è la sua immagine. C'è un termine che può non essere il suo nome proprio o un nomignolo, ma che è comunque reperito nella lingua, che può solo imparare, ma gli preesiste e su cui si sostiene quel poco che può sapere di sé.

Prima viene “*ecco cosa sono*”, poi “*ecco chi sono*”. Il senso ultimo come l'oggetto che eravamo restano esclusi dal discorso cosciente, mentre ciò che ci portiamo dietro e dentro è l'immagine e il messaggio, che è venuto da quell'Altro, che non si confonde con il piccolo.

In questi termini è contenuto il destino di ogni soggetto. Per questo è importante la qualità dell'Altro: se è una madre inserita in una storia in cui Dio-Patria-Famiglia contano qualcosa (ma possono essere altri valori, l'importante è che essa abbia un punto ideale in cui proiettare il futuro del bambino), se c'è un investimento, se gli fa il regalo di pensare che abbia un'anima, il bambino ce l'avrà. Noi abbiamo un'anima perché qualcuno all'inizio ce l'ha prestata, ha pensato che avremmo potuto essere dei soggetti speciali, non con la certezza, ma con la speranza di ciò che avremmo potuto essere.

Pensate come sia differente quando il passaggio che parte dall'Altro muove non dalle voglie, dalle speranze, dal desiderio di una persona, ma dal discorso preconfezionato della pediatria o della pedagogia, diretto da principi che non sono quelli che poi intervengono nel rapporto tra questo altro e il bambino, ma sono qualcosa di astratto, di inerte. In questo senso dei principi applicati rigidamente (il numero e la durata dei pasti, i cambi, i bagnetti), sono sempre sbagliati, anche se vengono da una pediatra geniale, perché se voglio una garanzia “scientifica” e uso un libro di consigli come un manuale per l'uso, di fatto metto il bambino nel posto di una macchinetta da far funzionare. Questa condotta può essere dettata dalle migliori intenzioni, ma la clinica poi mostra che è sempre meglio sbagliare in proprio che applicare dei principi corretti, ma “morti”. Winnicott (**Gioco e realtà**, Armando Editore) diceva che una madre non deve essere perfetta, ma sufficientemente rispettosa, cioè che tenga conto della **particolarità**, che faccia le sue offerte e le sue richieste al bambino, ma con il beneficio di un'incognita, cioè ascoltandolo, studiandone le reazioni. Sembra paradossale parlare di ascolto di qualcuno che non sa parlare, ma è invece del tutto pertinente anche con la nostra situazione, perché qui nella Casa dei Senza Dimora come per l'infante ci troviamo di fronte ad una domanda totale, che è fatta di tante cose, non articolate, ma articolabili. Dell'ascolto vi parlerò più a lungo Gilli, ma è necessario situarlo rispetto all'accoglienza del bambino come del nostro ospite.

L'ascolto implica una posizione di non sapere: non so prima che cosa ci vuole per te. L'Altro che sa già tutto è come l'Istituzione che decide cosa ci vuole per te, che cosa va bene per te, ma lo sa solo perché te lo prescrive, cioè ti cancella come soggetto particolare ritagliandoti sullo schema per il quale è deputata a rispondere. Nel caso dell'ospite poi non solo bisogna sapere, ma bisogna anche non aver troppa fretta di capire, perché quando si crede di aver capito, si smette di ascoltare. Ora a questo tizio gli ci sono voluti 25, 35, 40 anni per rendere così opaca la sua domanda e io in due parole l'ho bel l'è articolata? Rispettare e ascoltare l'altro non può prescindere dal dargli il tempo di capire, lui e di provare a dire, non opporgli un sapere pre-confezionato, ma costruirlo con lui.

L'Altro scientifico, che rende anonimo il discorso di chi parla, oggi domina la scena del mondo ed è più pericoloso dell'Altro religioso e anche dell'Altro dell'ideologia marxista.: ci sono state varie rappresentazioni di principi forti che hanno orientato gli ideali e quindi diretto i rapporti umani.

Oggi è la scienza a detenere il potere ultimo e non è questione di opporvisi.

L'imporsi del discorso scientifico ha avuto degli effetti importantissimi e positivi: l'emancipazione delle donne e la loro equiparazioni agli uomini, il valore dell'uguaglianza tra gli esseri umani al di là della classe sociale e della razza. Per la scienza siamo tutti uguali ed è questo il fondamento delle democrazie e dei movimenti di liberazione di certe categorie o addirittura di popoli. Grazie alla scienza non sono più pensabili i fenomeni come il nazismo, senza con ciò sottovalutare il fenomeno Heider. Certo che episodi, tentativi, ci saranno sempre e faranno molto del male. Non credo di sottovalutare i morti di Milosevic, ma i milioni delle stragi nazista e staliniana non ci saranno più.

Qualcuno diceva che anche Napoleone è poca cosa per il suo valletto di camera. Oggi, grazie alla televisione, entriamo tutti nella camera di tutti, entriamo in meandri di intimità che non consentiranno mai più di solidificarsi di un fanatismo compatto come quello che ha sostenuto le ultime dittature. Dobbiamo ringraziarne il discorso e il progresso scientifico, la diffusione capillare delle idee che essi hanno imposto.

Poi certo il fatto stesso che tutte le barriere siano cadute, fa rispuntare i vari Bossi che vogliono “fare casetta”, perché vivere senza frontiere è davvero difficile. Per questo i vagabondi hanno sempre inquietato. Le frontiere limitano, ma anche assicurano come facevano le ideologie, prima della caduta di Berlino. Adesso è più difficile l'ideale scientifico proprio perché vale per tutti, non funziona come gli ideali intimi dell'Altro Soccorritore che indica al bambino una via attraverso il suo, personale desiderio. È questo il passaggio che ci permette di continuare poi a credere, magari a credere in ideali diversi, ma ci insegna a credere.

Lacan nel seminario sulle psicosi (**Seminario, Libro III**, Einaudi) diceva che noi continuiamo a vivere solo perché crediamo in Babbo Natale fermamente.

Sappiamo che ci sono le bombe, che dei deficienti girano per il mondo con il mercurio rosso di contrabbando. Sappiamo che dappertutto bambini e grandi muoiono nei modi più orribili. Noi eppure viviamo tranquilli. Riusciamo a dormire per la massiccia fede in Babbo Natale, nel fatto che insomma c'è sempre un rimedio, che alla fine andrà tutto a posto.

Ora le persone che arrivano qui a Babbo Natale non ci credono, non hanno mai potuto crederci.

È difficile ricostruire il perché. Della loro infanzia parlano poco e malvolentieri, quando non l'hanno perduta per la loro stessa memoria. Non è però difficile immaginare cosa succede nel posto del soggetto davanti allo specchio, quando l'Altro non parla o parla in nome di un libro stampato, offrendo modelli ideologicamente o scientificamente “provati”, cioè confezionati. Oggi non è affatto raro, basta che una madre sia parecchio depressa oppure che sia semplicemente impaurita dalla responsabilità di prendere lei la parola, decidere lei la parola, decidere lei che tipo di bambino vorrebbe che “venisse su”, lasciar dispiegare il suo progetto, che magari neanche lei saprebbe dire, ma che di certo stava dietro la sua voglia di un figlio.

Non è mica un caso se le donne hanno smesso di fare bambini, quando hanno conquistato la cosiddetta “maternità consapevole”, quando cioè si sono trovate nella posizione di dire: “Adesso faccio un figlio di cui voglio essere una buona mamma.” E come si fa? Come si fa ad avere la garanzia di non sbagliare? È come si fa? Come si fa ad avere la garanzia di non sbagliare? È una sorta di vertigine di fronte a cui credo che molte donne non possono che arretrare.

Altra ipotesi: per non essere inadeguate a tanto compito, si può rivolgersi alla scienza. Gli scienziati sanno le cose giuste da fare, i comportamenti giusti da imprimere. È invece proprio dall'anonimato di questo Altro che dirige “da fuori”, la storia del bambino che possiamo aspettarci una crescita esponenziale di queste fragilità identificatorie, che non hanno incontrato nel momento aurorale, un “*Questo sei tu per me*”, pieno di desiderio, senza la certezza scientifica, ma con un margine di rischio che è esattamente il luogo della disponibilità ad accettare il bambino per come sarà. La capacità di sostenere le peripezie della vita a partire da un “*Sono come sono*” ci viene dalla parola di quel famoso Altro e se non dice niente ecco che “*niente*” diventa l'unico senso possibile al “*sono come sono*”, come ci dimostrano i nostri ospiti.

È un tema che a me interessa molto per il tipo di clinica, cioè di patologia che emerge oggi in cui l'identità fragile è correlata al discorso della scienza. Voglio ripetere che ad esso dobbiamo dei dati per noi irrinunciabili come la carta dei diritti dell'uomo, come diffusione dell'informazione, ma ritengo che dobbiamo anche essere avvertiti dei costi che ciò comporta, per poterci dotare degli strumenti culturali e politici che ci servono per farvi fronte.

Per esempio, la famosa “mobilità”, che è diventata la parola chiave dell'occupazione, crea dei problemi psicologici e sociali perfino in America, dove pure son ben più attrezzati, culturalmente e socialmente, con l'omogeneità delle architetture e dei servizi, per cui attraversando i quartieri medi potete chiedervi se esiste a Boston o ad Albuquerque, perché ci sono le stesse casette, gli stessi giardini, gli stessi McDonadl's. Ciononostante la mobilità richiede uno stile che non tutti posso accettare, ancora meno in Italia. Al mercato mondiale, che della mobilità non potrà fare a meno, non interessa niente delle radici che si strappano. Ha educato il cittadino ai valori universali e si aspetta che non quei valori ci marci. Dunque, la mobilità (sia di luoghi, sia di tipi di lavoro è ugualmente destabilizzante) e il carattere anonimo del messaggio dell'Altro formatore, legato all'imporsi del discorso della scienza su tutti gli altri ideali, produrrà sempre più disagio, simile a quello dei nostri ospiti, che pagano il loro non essere ben radicati da nessuna parte con una grande difficoltà a sostenere delle radici che restano sempre superficiali. Bisognerebbe che cogliessimo le indicazioni che ci danno per cominciare ad attrezzarci culturalmente, ma anche giuridicamente.

Per esempio, sia rispetto ai luoghi di residenza, sia rispetto ai rapporti di lavoro, la mobilità è imposta solo nel modo che serve, diciamo, al “padrone”. Potrebbe essere non solo così. Molti dei nostri ospiti sono dei buoni lavoratori con una forte resistenza. Quello

che manca è la tenuta, **non** per **deficit** del loro essere, ma per il loro **modo di essere**. Bisognerebbe inserire l'esercizio del diritto di cittadinanza in un contesto di cittadini del mondo, sciogliendolo almeno in parte dalle limitazioni burocratiche.

Questa Casa dell'Ospitalità ha ottenuto il riconoscimento della residenza per coloro che vi stanno, mentre a Milano solo poco tempo fa una sentenza ha creato un primo precedente. Questo dovrebbe avere una larga diffusione, in modo che si moltiplicassero i luoghi, come caselle postali, per cui uno potesse andare “dove lo porta il cuore”, senza perdere ogni volta quel minimo di diritto acquisito nei singoli luoghi.

Se ci fossero tante case come questa alcune persone volentieri si sposterebbero, mentre ora non si allontanano, perché sanno che o vanno incontro a obblighi che non sono disposti a sopportare o vanno all'abbandono e al degrado. È un peccato perché quello che ora viene visto come un loro handicap, potrebbe essere una risorsa se fosse socialmente consentito un modo di vivere diverso, che riuscisse a trarre il positivo da questo nuovo stile di vita che si sta imponendo.

Queste persone, infatti, mantengono malgrado tutto un loro valore, e questa Casa lo dimostra. Alcuni arrivano qui in condizioni che, rispetto ai valori umani e alla capacità di rapportarsi al consorzio civile, è da *day after*, da barbarie post-atomica, e poi dimostrano di essere in grado di crescere e di arrivare a sentire, a provare e a esercitare il rispetto. Mantener loro, anche quando non ne vogliono sapere, il rispetto dei loro diritti di cittadini, mette in moto comunque un processo.

La scoperta che io ho fatto qui dentro è che il rispetto è contagioso tanto quanto la rissosità e che è la condizione preliminare di qualunque “riabilitazione”. **Supporre** un soggetto rispettabile dietro qualunque essere umano, per quanto degradato si presenti, e avere dunque per lui interesse e considerazione equivale a ripartire dallo schema che abbiamo disegnato, in cui l'Altro “regala” al soggetto un'identità supponendogliela, supponendo che abbia una personalità.

Qui sta la funzione importantissima del volontariato in qualunque struttura, che si occupi del disagio mentale, sia che ci siano delle persone che ci vengono. Perché ... Boh. Non sono pagate. Perché allora?

Ricordo che le prime volte che venivo qui, e ci venivo puntuale anche se non c'era nessuno con cui fare i cosiddetti “colloqui”, stavo di là, in portineria o lì vicino e gli “habitués” mi chiedevano: “Quale cosa abbiamo, noi, perché tu venga qua? Abbiamo addosso il miele? Cosa vieni a fare? A perdere tempo perché siamo speciali?”. Erano domande che non aspettavano una risposta, ma testimoniavano di un sentirsi degli oggetti amabili, qualcosa che aveva un valore, per qualcuno, anche se a volte non sono amabili per niente, anzi sono piuttosto sgradevoli. C'è quello che non fa neanche la fatica di cercare nel sacco di indumenti della Caritas e poi ruba al vicino le mutande.

Non sono sempre carini, né solidali, specie all'inizio, quando si aspettano di essere trattati come cani, ma ricevere rispetto e della considerazione, dagli operatori e dai volontari, apre loro degli orizzonti di un valore possibile. Non è poi detto che tutti avranno voglia di cambiare chissà quanto, ma almeno si apre una possibilità.

Proprio rispetto alle uscite, nel senso delle emancipazioni, vi avevo portato delle schede statistiche che un obiettore di coscienza ha elaborato rispetto ai primi anni della **gestione Comisso** e all'anno scorso, dunque su un arco di una decina d'anni. Io invece non le userò, perché ho visto che contrastano con i dati ufficiali, che vi riferivo all'inizio sull'aumento dell'utenza. Ora, per quello che ci riguarda, nel '98 sono state accolte meno persone che nell'89. Questo dato ha fatto scrivere allo studente, che ci ha inseriti nella sua tesi di laurea, che questa comunità ha il difetto di promuovere la stanzialità, nel senso che secondo lui qui la gente si adagia e non cerca di fare dei passi in più.

Effettivamente, se nell'89 sono state ospitate 115 persone e nel '98 una ventina di meno, la causa è perché c'erano posti. C'è stato meno ricambio, perché gli stessi ospiti sono rimasti di più. Quello che però i Turchi non ha capito è che la permanenza non indica che si è persa una scommessa, ma anzi vuol dire che si è vinta la scommessa sulla scelta di una vita "civile". Voi potete pensare che chiunque preferirebbe un letto e un gabinetto al caldo, ma vedrete che non è così. Molti qui non sono facilmente attratti attraverso le comodità, e se no, perché non tutti chiedono di entrare nella Comunità? Questa scelta dà: la possibilità di stare qui dentro senza limiti di orario, dei pasti buoni, una "mancia" per le sigarette o altro. Richiede dei servizi elementari, perché appena sono un po' importanti, prevedono una ricompensa a parte e la riunione del martedì. Sembra una svendita e invece non è così.

Una persona ha fatto il passo di entrare nella Comunità da pochi mesi, dopo anni che era qui, lavorava nella Casa e per la Casa, e tuttavia all'ora dei pasti andava a mangiare un panino fuori per essere sicuro di poter fare quello che voleva e quando voleva, senza dover rispondere di niente a nessuno. Tra l'altro, tra quanti ospiti ho conosciuto io, perché non li conosco tutti, c'è stato un unico ospite che ha fatto una scelta di nomadismo. Tante volte gli sono stati offerti degli accomodamenti stabili, perché è uno che, dove va sa rendersi utile con il risultato di farlo ripartire subito.

Voi dunque vedete che non è questione di opportunismo, ma di accettare o non accettare uno **scambio**. Lo scambio in quanto tale non è una cosa che va da sé, perché implica il riconoscimento dell'Altro, che gli altri ci siano e che io voglia esserci per gli altri. Questo passo a me sembra già un risultato straordinario e non solo per la Comunità. Questa può diventare il punto di partenza verso altri obiettivi, ma soprattutto è un punto di arrivo per persone arrivate al disprezzo o all'indifferenza verso il mondo. Scambiare una parola, un gesto, è già un cambiamento di prospettiva. A loro costa e va riconosciuto come un lavoro.

DIBATTITO

Questione sulle persone che recuperano una vita "normale"

Alcuni arrivano qui spinti da una vera emergenza. Quelli sono i primi ad andarsene e i più facili da aiutare, perché hanno davvero bisogno di cose concrete. Per esempio: la casa. Sarebbe utile che un periodo di permanenza in asilo facesse punteggio, ma questo riguarderebbe comunque una minoranza. La maggioranza non è, secondo me, in grado di avere e tenere una casa da soli, anche se spesso non ne sono consapevoli e macinano il desiderio di lavoro e di casa come un ritornello, solo perché è l'unico modello di vita proposto socialmente. Non riescono a "scegliere" dei lavori già a termine per periodi delimitati, invece di accumulare tentativi "seri" destinati a fallire e a pesare come fallimenti. Si tratta di cultura. Per la casa è ancora più grave, perché una scelta diversa richiederebbe delle soluzioni abitative, che non esistono in Italia. Negli Usa sì, anche in Inghilterra e in Germania, in Francia e in Belgio cominciano ad esserci soluzioni abitative. In Italia chissà che comincino. Non parlo di comuni di hippies, ma di qualcosa che ci assomiglia, e che necessità di una concezione diversa della convivenza.

Alcuni sono perfettamente in grado di vivere in una comunità e non in un appartamento da soli. Esattamente al contrario di me e di tanti altri suppongo.

Lo stesso accade per il lavoro come dicevo. Molti sono capaci di sostenere dei ritmi anche pesanti, ma non sopportano l'idea che lì sono e lì moriranno. Quello che dà sicurezza ad alcuni, fa crepare gli altri. Sono stili di vita diversi, ma per la nostra cultura non hanno lo stesso valore. Uno solo per cui è riconosciuto, mentre l'altro è stigmatizzato e non entra mai in una scelta consapevole, semmai viene subito da chi non riesce a fare altro. Questa è la contraddizione. Ci vorrebbe una legislazione che tutelasse anche le scelte diverse, affinché coloro che le fanno potessero continuare a sentirsi dei soggetti a pieno titolo. Per avere quella legislazione bisognerebbe che si muovessero in prima persona quegli stessi che oggi sono totalmente schiacciati dalla condanna sociale, che perfino la condividono, per cui loro stessi si condannano invece di rivendicare.

Per questo noi ci siamo dotati di due strumenti come l'appartamento, che è qui sopra, ma del tutto indipendente, dove cinque ospiti vivono in piena autonomia e della cooperativa per la quale ora sono sorti dei problemi. Era nata proprio perché le persone potessero entrare, ma anche uscire dal mondo del lavoro senza diventare per questo degli inaffidabili, perché assumersi, per un certo tempo, una responsabilità, un impegno, non diventasse necessariamente una gabbia a vita. È invece difficile entrare e uscire dalle cooperative a causa di inghippi burocratici e di rigidità amministrative. La cooperativa perciò adesso serve per gli ospiti che hanno imparato a gestirla. Loro però sono ora molto cauti. Non serve più come aggancio o come momento di passaggio. Riproveremo in altri modi.

Abbiamo tutto il tempo. A differenza dei bisogni elementari che si chiudono, come dicevamo nel tempo ciclico, i bisogni più articolati si dispiegano lungo il tempo lineare che

con queste persone è anch'esso una conquista da fare. Noi abbiamo imparato ad apprezzare il momento in cui l'ospite dell'asilo comincia a chiedere come avere il sussidio minimo vitale (e non tutti lo fanno, per questo si parla di anoressia istituzionale) e si inserisce nel percorso e nell'attesa di averlo.

Per il tempo e la fatica sarebbe più economico e semplice avere una assistente sociale, che sbrighi tutte le faccende. Noi invece abbiamo scelto di non fare più così, ma di far conoscere a queste persone i luoghi in cui si esercitano i loro diritti, avviando la pratica della domanda, dell'insistenza, della durata.

Questione sugli obiettivi e i tempi "di realizzo"

Anche con gli obiettivi bisogna andarci piano. Vi parlavo prima delle condizioni dell'ascolto. Non sapere e non affrettarsi a capire, perché gli obiettivi non diventino i persecutori. Quanto i tempi sono così poco prevedibili che non ho mai conosciuto un caso in cui si sia potuto rispettare insieme l'obiettivo e il tempo prefissato, perché questo eliminerebbe lo spessore della persona, i suoi ritmi. Nessuno qui ci prova ed è difficile. I nostri operatori sanno quanto sia frustrante, perché a tutti piacerebbe piantare in autunno, sapendo che a primavera fiorisce e poi eccetera, eccetera Non è invece così. Una volta seminate per stagioni, non cresce niente, un altro invece cresce da solo.

È davvero destabilizzante, riuscire a portare avanti una condotta in cui tutta una serie di cose "tecniche", che si sono imparate in certi momenti sembra valere meno che saper giocare a madrasso. Comisso, quando ha visto il nostro programma, ha commentato: "Bene, ma quand'è che gli insegnano a giocare a madrasso?". È solo un esempio. Qualunque cosa va bene, ma fare una partita con loro può essere estremamente "terapeutico", più di un atelier tenuto da una figura professionale oppure di giocare a dama e perché no a bridge. Si hanno qui delle sorprese con gli ospiti. Quello che conta è saper mettere in gioco la nostra persona.

Una ausiliaria del servizio psichiatrico di Venezia mi raccontava di aver chiesto una volta a Basaglia, che era un grandissimo formatore "sul campo", cosa poteva leggere o studiare per fare meglio e di essersi sentita rispondere: "Qui si fa con quello che sei, non con quello che sai." Il che non vuol dire che noi pretendiamo di porci "come siamo". L'operatore ha dei limiti di discrezione che non può dimenticare, ma deve imparare a usarne.

Questione sulla difficoltà e sul dispiacere di dire no

Il problema è che il buonismo è un vizio. È il peggiore vizio. La garanzia di accettare e rispettare le persone consiste nel non misurare sul metro della riuscita. Tu dici che ci teniamo qui uno che da dodici anni non ha cambiato per niente, che non ha imparato neanche a dire "buongiorno". È sempre lì che ringhia. Noi per lui dobbiamo dire di no a qualcuno che magari approfitterebbe al massimo dei vantaggi che potrebbe trovare qui. È così. In primo luogo non è detto che quello che pare pieno di risorse poi le vorrà usare. In

secondo luogo comunque per noi non può valere di più. Quello che pare non essere cambiato per niente invece è cambiato. Come dicevamo l'altra volta, se gli ospiti stessi possono sorvegliarsi da soli, è per il fatto anche perché gli altri non danno poi tante grane.

Ho in mente un ospite che incontro la mattina a Rialto, che alle undici di mattina è già fatto e siccome ha la balla cattiva baruffa con tutti, ma qui dentro non fa casino. Il che vuol dire che almeno qui dentro rispetta il luogo, per quanto poco rispetta i compagni. Lui insomma argina un degrado che forse lo avrebbe portato al peggio. Lui invece è vivo, male ma si cura, tiene un limite e una misura che gli consente di restare qui e che senza di questo non si sarebbe posto. L'altro ospite, quello che in pochi mesi potrebbe forse diventare un buon cittadino, non può valere di più di questo ospite, perché se vale di più vuol dire che andiamo in cerca di quello fatto "*a nostra immagine e somiglianza*". Quello che è diverso lo sopportiamo per quel po' che ci guadagniamo di gratificazione, ma non è vero che lo rispettiamo.

È certo che misurarsi tutti i giorni sul fatto di accettare che l'altro sia e voglia restare una fetenza non è facile.

Questione sui motivi che portano sulla strada

Le passerò i testi che ho elencato all'inizio, ma vedrà che sono elencate sempre le stesse vaghe circostanze che abbiamo detto: difficoltà con lavoro, con la casa, con la famiglia, nei rapporti sociali.